

Da un altro mondo

Riflessione critica di Flavio Ermini

Teneri Acerbi di Giorgio Bonacini ospita il pensiero poetico al suo manifestarsi. Indica che nel suo manifestarsi il pensiero poetico si determina come ciò che resta sempre fuori dall'ordine delle cose, separato dalla varietà molteplice delle apparenze. Precisa che nel pensiero poetico – ovvero nel ragionamento dell'anima con se stessa – è esattamente la separatezza a fare problema: separatezza dal divenire, per diventare un nuovo modello del divenire, più prossimo all'essere.

A questo proposito Giuliano Gramigna – nella sua postfazione a una versione ridotta dell'opera, pubblicata da Anterem nel 1988 – sosteneva che il «primo gesto» di questa poesia aveva radici nella volontà di ricostruire il mondo sensibile, di creare un altro *sistema* da cui parlare. Niente di più vero. Ma ora – alla luce di questo ulteriore articolarsi dell'opera, inedito nella sua completezza – è possibile rilevare altresì *dove* l'oltre-mondo nel quale Bonacini fa da guida (e da cui parla) si trova.

Ebbene, il nuovo *sistema* si colloca all'incrocio tra un *esserci* visibile e provvisorio (quale si delinea il *divenire*) e un essere invisibile e definitivo (quale si configura l'*essere*).

Scrive Filolao: «E l'uno rimane eternamente nella stessa condizione e resta com'è; il resto è molteplicità che nasce e muore»

Di fronte all'incorruttibilità del cosmo si stagliano le nascite e le morti degli enti che compongono il provvisorio. E di quegli enti nel libro di Bonacini percepiamo la voce.

Ogni ente ha la sua voce e dice "io". Dice "io" fin dalla sua nascita, nel distaccarsi dall'essere e fare la propria apparizione nell'*esserci*: «il mio arrivo è un sistema di nervi / gangliale – un odore opacissimo, vago». E soggiunge: «così una miriade di me / e uno solo – un autistico vago piacendo».

Stare in una determinata situazione emotiva, il sentirsi lì situati, è costitutivo dell'esserci. Ne deriva un diario – quale infatti si precisa *Teneri Acerbi* – concepito come un vasto albo di figure che nella loro dualità corrispondono all'appello del vero: l'essere e il divenire, l'uno e la molteplicità, l'inizio e la fine, l'azione e la reazione, l'attrazione e la repulsione...

Sono partizioni, opposizioni che Bonacini convoca destinandole al pensiero: sterrandone le radici, evidenziandone il movimento e l'insorgenza.

Va prestata attenzione in tal senso alla citazione di Wallace Stevens, che Bonacini pone in esergo all'opera: «Il poco e l'oscuro, ciò / in cui è e ciò in cui / è stabile».

Siamo di fronte a polarità di senso ancora in via di formazione e di figurazione (come segnala il titolo del libro, nell'esibizione di un doppio movimento contrassegnato dagli aggettivi sostantivati: *Teneri e Acerbi*). Siamo di fronte a dimensioni che vanno differenziandosi e costituendosi nella loro fisionomia, e che proprio in quel momento di differenziazione e costituzione trovano il loro fondamento.

Ed eccoli «i non umani, i mezzi fiori / immaginifici e sicuri dove solo // gli impassibili hanno / un ritmo». Eccoli «i pericoli insorti improvvisi». La domanda su queste figure d'esperienza è la domanda sulla mortalità delle cose e sul mortale umano, ma è anche la domanda sull'altro delle cose e degli umani.

A un duplice passo ci invita questo diario, declinato verso un duplice accesso in cui qualcosa avviene. Un ente, quale oggetto possibile di un'esperienza, ci viene incontro nell'esperienza del divenire e si fa presente come esatta anti-figurazione della condizione stessa di possibilità.

Manifestandosi nel proprio occultamento, l'essere ci fa registrare che solo l'impossibile propriamente accade; ci fa d'altro canto osservare che l'accadere è, per antonomasia, l'impossibile, il fuori-progetto, il non-prefigurato. Ecco perché con *Teneri Acerbi* la narrazione di eventi e vicissitudini viene affidata a figure che cercano un transito tra le apparenze, figure che oltre le apparenze guardano per prendere coscienza che tutto è apparenza. Sono «emissioni vocali in qualcosa / che esiste in un luogo lontano...»; si presentano come «una sabbia nell'acqua / scrivibile, assira, frangibile e mossa».

Là dove sembra che non ci sia più la possibilità di comprendere, là dove l'oscurità incontra il vuoto, la scrittura di *Teneri Acerbi* s'insedia letteralmente in tutti i sensi. Ci svela che noi ci siamo costituiti proprio a iniziare da quelle incerte figure originarie che hanno caratterizzato nel tempo il nostro desiderio e, insieme al desiderio, le cose sulle quali lo alimentiamo.

Ogni ente che nel diario dice "io" si ritira subito dopo nell'anonimato, consapevole che l'essere si ritrae all'"io" che parla: «chi è che si inerpica in te proprio / adesso? Chi passa a rubarti / i consigli, una mano? // ... // chi è che ti scheggia?».

Ogni ente che dice "io" rifiuta l'interiorità nella certezza di ricevere definizione solo da *fuori*, attraverso i sensi; nella convinzione di determinarsi grazie a un confine, a un limite caratterizzante, aperto all'Aperto.

Porre la parola in relazione all'evento del molteplice significa ricordare a noi stessi che il nostro muoverci senza sosta è apparente, rischiarato appena da una «luce dai bordi inventati / ... // come c'era una guancia / una benda, un bruciore di stella».

Avevamo perso di vista l'uno a vantaggio di forze ambigue più oscure, quelle dell'apparenza. Scrivere significa farla finita con la propria coscienza: volgere le spalle alla centralità dell'io, per far posto dentro di noi all'arrivo di un altro pensiero, un pensiero destinato ad approssimarsi all'essere.

Come aveva intuito Rimbaud, va riconosciuto che l'io è «un altro». Va altresì rivista la nostra relazione con gli elementi del mondo sensibile. Ma non è ancora sufficiente. Scrive infatti Heidegger: «Nell'opera non è in gioco la relazione con il singolo ente di volta in volta dato, quanto piuttosto la relazione con l'essenza generale delle *res*».

Scrivere significa rivelare le tensioni e gli slanci della totalità dell'essere, significa fare i conti con l'insieme di tutte le cose che vengono al mondo con un destino di morte. Scrivere significa accogliere le cose e aiutarle a compiersi nell'essere.

Teneri Acerbi non si sottrae a questa sfida. Esprime l'idea dell'immobilità e allo stesso tempo del movimento. Lascia coincidere i contrari: l'essere e l'apparenza. È come quando si congiungono le mani, e una mano ha la percezione

dell'altra. Insomma, basta un semplice gesto per capire che «le parti mutano ma il tutto è immutevole», proprio come registra Anassimandro. Basta un gesto perché torni ad attuarsi la vera e propria irriducibile presenza del due-in-uno, l'«endiadi», *bén diá dyóin*, uno per mezzo di due.

Bonacini denuncia che molto è stato trascurato e lo si deve recuperare. Va preso atto che l'uno e l'altro sono l'identico essere. Solo allora l'essere e la parola poetica si compenetreranno intimamente tra loro nella struttura dell'esistenza. Solo così la parola tornerà a costituirsi come l'elemento capace di muovere alla ricerca dell'essere, per raggiungerlo e installarsi in esso senza condizionarlo, mantenendone intatta l'essenza da cui farsi interpellare: «ero io il tuo colore, lo scavo sublime / il ricordo entroterra spaccato».

Va da sé che solo interrogando l'*esserci* si può riflettere su cos'è l'*essere* e forse trovarne il senso.

L'esistenza consiste nella possibilità di rapportarsi in qualche modo all'essere. Ovviamente ciò accade solo se l'esistenza è intesa come un abitare poetico-mortale, dove il *dire* non è ancora asserzione ma coappartenenza di presenza e assenza.

Di questo *abitare* – in quanto atto-del-cogliere l'aurorale apparire delle cose – è possibile intendere il complesso alfabeto nella poesia di Bonacini, poesia dov'è in gioco qualcosa di essenziale per il pensiero.